



Cultura

* La fede cerca, la ragione trova. E di nuovo la ragione torna a cercare Colui che ha trovato.
Sant'Agostino

RÉMI BRAGUE «Il Cristianesimo per sua natura è laico»

Entrando nella storia, ha fatto fare un passo indietro alle religioni
Il Papa oggi sta difendendo la ragione: in tutte le sue dimensioni

Rémi Brague, specialista di filosofia medievale araba ed ebraica, di Maimonide e di San Bernardo ma anche di Aristotele e di Heidegger, insegna alla Sorbona di Parigi e alla Ludwig Maximilian Universität di Monaco: siede cioè sulla cattedra che fu di Romano Guardini. Assieme ad Alain Finkielkraut oggi è uno dei grandi intellettuali con i quali la Francia sta tornando a sfidare la pigra cultura europea, e anche se stessa. Ospite del Centro culturale di Milano, stasera (ore 20.45) parlerà sul tema «Le diverse culture e il cristianesimo: una convivenza nuova». Terrà la sua lezione a Palazzo Marino, il simbolo stesso del potere civico: alle sue spalle, un po' distante sopra i tetti, spunta la sagoma della Madonna dorata del Duomo.

Brague, però, è uomo destinato a confondere le topografie troppo scontate: è uno studioso che quando affronta parole logore come «laicità» o «ideologia» o «fondamentalismo» costringe a osservarle in maniera nuova, scoprendole magari dove non ci si aspetterebbe di trovarle. E induce a guardare anche il cristianesimo in modo tutt'altro che abituale. Non ha avuto paura di definire l'Europa di oggi come «uno zombie, che non sa di essere morto e continua a respirare e camminare per abitudine», o di dire che la tolleranza ormai è diventata «un ideale veramente infimo». A chi gli chiede come andrebbero

Per il docente della Sorbona, che stasera sarà a Milano, la fede è «una ventata di ottimismo» viva nei secoli

«Il Dio di Gesù non propone innanzitutto norme: ci dà il cibo di cui abbiamo bisogno, non ricette»

gestiti i problematici rapporti fra Stato e Chiesa dopo la loro separazione («moderna», fa notare che Papa e Imperatore erano già due poli molto ben distinti nel medioevo, e che questo non è certamente avvenuto per caso. Anzi, Brague dice che forse avremmo qualcosa da imparare dall'idea secondo cui i due supremi poteri si devono spartire bene i compiti: il primo deve occuparsi, in modo molto concreto, della «salvezza delle anime», il secondo di «fare il meglio possibile in questo mestiere: far regnare la pace».

Per Brague il Cristianesimo è qualcosa non di dottrinario ma di vivo in azione nella storia, è «una ventata di ottimismo», carica di promesse soprattutto per il futuro: «Forse - dice -, noi siamo solo all'inizio del Cristianesimo».

Professore, lei sostiene che «l'Europa è stata costruita da gente il cui scopo non era affatto quello di costruire una "civiltà cristiana", che questa è stata solo «un effetto collaterale che la fede in Cristo ha prodot-

to» all'interno di culture anche molto diverse fra loro.

«Ciò che voglio dire è che non esiste una rivendicazione cristiana di tutte le dimensioni della cultura. Altre religioni hanno la pretesa di rispondere a ogni possibile domanda umana. È del tutto chiaro che questo desiderio non potrebbe mai venir soddisfatto completamente, ma in via di principio un ebreo, un musulmano potrebbe sapere quello che deve fare in ogni circostanza della vita. Non è possibile, ad esempio, parlare di una "cucina cristiana" né di una "medicina cristiana", mentre esiste una "cucina ebraica" e anche una medicina profetica dell'Islam, che riprende affermazioni di Maometto su diversi problemi che riguardano l'igiene, la salute, il trattamento di determinate malattie. Questo è il sintomo di un atteggiamento più generale. Con Paolo, e prima an-

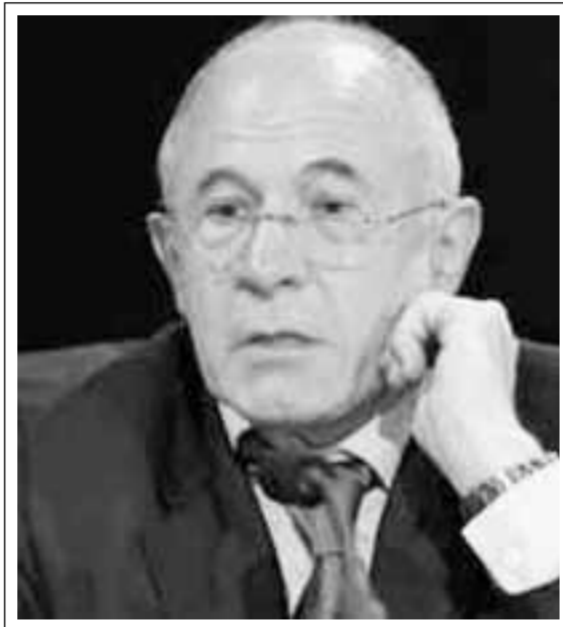
cora con Gesù stesso il Cristianesimo ha avuto inizio facendo un passo indietro: grazie a questo gesto si apre un ambito in cui il "sacro" non c'entra più. Non esiste una regola, non esiste nessun "libretto di manutenzione" del Cristianesimo. Questo non vuol dire che non ci sia un'attenzione alla dimensione della legge: Gesù non propone un'assenza di norme, dice anzi che la legge è buona, è necessaria. Ma la sua applicazione storica deve continuamente essere trovata dall'uomo. Dio ci dà gli strumenti per scoprirli, ci dà il cibo di cui abbiamo bisogno: noi però dobbiamo ogni volta decidere come va cucinato».

Sta dicendo che, rispetto all'impatto primitivo di religione e politica delle altre fedi il Cristianesimo è per sua natura un fenomeno laico?

«Ha offerto a tutta la cultura umana la chance di svilupparsi senza dover rispettare a ogni passo regole di tipo religioso. È dunque in qualche modo già un processo di secolarizzazione. La secolarizzazione a cui stiamo assistendo non è qualcosa che si svolge contro il Cristianesimo, ma è una dimensione che esiste al suo stesso interno».

Lei, sia dopo Ratisbona sia dopo il mancato discorso alla Sapienza, ha difeso il Papa contro le fiammate di intolleranza musulmana e laicista. Benedetto XVI, in entrambi i casi, più che il «primato di Pietro» è sembrato preoccupato di riaffermare il primato della ragione, in tutte le sue dimensioni...

«Precisamente: in tutte le sue dimensioni, non soltanto quelle di una ragione sperimentale utile nella costituzione



di una scienza come la fisica matematica. Il sapere scientifico è un processo di continua approssimazione e di correzione, l'ideologia scienziata invece oggi presume il possesso di una verità assoluta e indubitabile. E immagina che la scienza sia l'unica via di accesso. Ma questa non è più un'affermazione scientifica: è cattiva filosofia».

Il suo presidente, Nicolas Sarkozy, parlando prima di Natale in Laterano a Roma ha scandalizzato i benpensanti laici di Mezza Europa, e ha sorpreso un po' tutti. Ha detto che la Francia «ha bisogno di cattolici convinti, che non temano di affermare ciò che sono e ciò in cui credono». Ha invocato «l'avvento di una laicità positiva» capace di riconoscere lealmente la storia cristiana dell'Europa e al tempo stesso di continuare a difendere uno spazio pubblico «neutrale» per chi non crede in nessun Dio.

«L'aspetto interessante di quel discorso è che la fa finita, finalmente, con una bugia molto diffusa secondo la quale lo Stato francese non saprebbe neppure che cos'è il cristianesimo. Questo è stato a lungo l'atteggiamento pregiudiziale di una certa élite. L'atteggiamento reale, invece, fra cattolici e laici, è di collaborazione. Ciò che ha detto Sarkozy mi pare dunque soprattutto la conferma, il riconoscimento di qualcosa che già c'è. Dopo un discorso del genere è più difficile adottare un'interpretazione laicista della laicità, che in questi anni sembrava diventata il contenuto di una specie di "missione civilizzatrice" che la Francia si è data. Ad esempio, alla Comunità europea di Bruxelles

certi nostri politici e intellettuali si comportano come se avessero da portare la luce della concezione francese dei rapporti fra Stato e Chiesa a un "resto del mondo" che rimane ancora immerso nelle tenebre».

Lei ha contestato piuttosto duramente l'idea che i cattolici debbano impegnarsi a «difendere i valori cristiani». Dico che, se vanno difesi, significa che sono deboli.

«Ciò che non viene capito di questo discorso sui valori, è che è del tutto inutile. Domenica sono andato a Messa, era la giornata della Sacra famiglia, e ho sentito un prete parlare del bene che rappresenta il fatto di crescere in una famiglia unita. Ha usato almeno 3 o 4 volte l'espressione "valori": una parola francamente superflua. Chiunque capisce benissimo che è meglio venire tirati su da genitori che si vogliono bene, assieme ai propri fratelli, in un'atmosfera d'amore. È una cosa del tutto naturale. E allora perché chiamare questo, che è un bene oggettivo, "valore cristiano"? Non ci si rende conto che la metafisica che presuppone l'uso di tale espressione è una metafisica soggettivistica: il soggetto "A" avrà i valori "A", il soggetto "B" avrà i suoi valori "B", e ciascuno di loro potrà dire: "Non ci intendiamo, abbiamo valori diversi". Ultimamente, quella dei "valori" è un'idea che divide. Mentre il Cristianesimo ha questa particolarità, che i beni che propone sono quelli che ricercano tutti gli uomini. Nel Cristianesimo non vi è nulla che sarebbe buono esclusivamente per i cristiani».

Carlo Dignola

«Sbaglia chi difende sempre i "valori cristiani": ultimamente, quella è un'idea che divide»



Jacques-Louis David, «La consacrazione di Napoleone»

IL CORSO DI FILOSOFIA DI «NOESIS»

Hannah Arendt e la speranza

Stasera (ore 20-22), nell'Aula magna del Vittorio Emanuele, continua il corso di filosofia organizzato dal professor Giovanbattista Paninforti e da Noesis, libera associazione per la diffusione e lo studio della cultura filosofica. Marina Maruzzi, del liceo scientifico di Lovere, parlerà sul tema «Oltre la tolleranza: dalla sopportazione dell'altro al mutuo riconoscimento della differenza». Intanto, nell'ambito di quello che per Bergamo ormai è un appuntamento fisso con la filosofia, la scorsa settimana è intervenuta la professoressa Laura Boella, docente di Filosofia morale all'Università Statale di Milano. Boella è tra l'altro una delle maggiori esperte in Italia del pensiero di Hannah Arendt ed è appunto su questa decisiva figura del Novecento che si è concentrato l'intero ciclo di conferenze «Noesis». Come è noto, è la pensatrice tedesca che, dopo l'avvento del nazismo, visse in Francia e poi dal 1941 negli Stati Uniti, dove la sua riflessione politica sulla storia politica del Novecento la portò a difendere la democrazia americana e i suoi valori.

Argomento non scontato, peraltro, la Arendt: come Boella ammette fin dall'inizio, il tema centrale del ciclo di conferenze di Noesis, la speranza, sarebbe poco in linea con un pensiero nettamente distante da tentazioni utopistiche, «rivoluzionarie», come quello della Arendt. La sfida è recuperare un pensiero di speranza tra le pieghe di una riflessione focalizzata prevalentemente sull'agire politico, una meditazione spesso dolente, quando non apertamente pessimistica, sulla condizione umana. La domanda è: può una pensatrice che è passata attraverso le grandi tribolazioni del secolo scorso, disincantata verso le promesse di redenzione della fede, fredda nei confronti degli afflitti utopistici di un Benjamin (di cui pure fu grande amica), può, dicevamo, lanciare un appello di speranza, di rinnovamento radicale? Sì, può: «Gli uomini, anche se devono morire, non sono nati per morire ma per incominciare». La citazione è tratta dal quinto capitolo di «Vita activa», uno dei capolavori di Arendt, scritto negli anni Cinquanta, vera summa medita-

tiva sull'agire politico come condizione specifica dell'uomo. Non è una prosa facile, immediata, andrebbe letta e riletta. Ma quel che sottolinea Boella è soprattutto il suo tono paradossale, rispetto all'impianto «laico» del progetto teorico arendtiano: Arendt parla esplicitamente di «miracolo» dell'azione umana: «L'azione in effetti è l'unica facoltà dell'uomo capace di operare miracoli come Gesù di Nazareth». E non si tratta di un miracolo altisonante, un Mar Rosso che si spalanca, ma di un miracolo minimo, appena percepibile, ma a suo modo - e verrebbe da dire: «evangelicamente» - immenso: quello della nascita. Il nascere è per la Arendt il segno più potente dell'apertura degli uomini al nuovo, al bene e al bello, un segno dunque di fede e speranza. «È questa fede e speranza nel mondo che trova forse la più gloriosa e efficace espressione nelle poche parole con cui il vangelo annunciò la "lieta novella" dell'avvento: "Un bambino è nato fra noi!". Forse noi oggi, in un'epoca di amaro disincanto, di derive meschine di certe politiche di «palazzo», non riusciamo bene a comprendere la portata dirompente di queste parole, scritte da un'ebrea non credente, esule, refrattaria ad ogni etichettatura ideologica. Queste parole sono il cuore pulsante dell'agire politico, là dove la politica si oppone alla semplice riproduzione dell'esistente, dello status quo, là dove la politica offre qualcosa in più della «nuda vita», dell'esistenza vegetativa (e consumante) alla quale siamo tristemente consegnati quando non riusciamo a scorgere i segni della speranza. Agire, dunque, conclude Boella, è avere il coraggio di stare insieme nella scena del mondo, uscire allo scoperto, mettere in gioco la propria vita per sentirne il sapore, la «palazzina», avvertirne il valore di «eccedenza», quel «di più» che apre al nuovo. I cieli e la terra nuovi non si aprono grazie a gesta eroiche, ma grazie all'azione genuina degli uomini e delle donne che si consegnano a vicenda il senso di ciò che sono: gli attori di una storia comune.

Martino Doni



Laura Boella

Platone va a teatro: letture al Donizetti

Relatrice la grecista Bianca Maria Mariano, in scena gli attori Lisa Ferrari e Carlo Villa

Un grande logico inglese, Alfred North Whitehead, affermava che l'intero corso della filosofia occidentale si ridurrebbe a «delle note di commento a Platone»: non certo nel senso che tutti i pensatori successivi avrebbero sottoscritto il suo insegnamento, ma piuttosto perché nei dialoghi platonici - dalla giovanile *Apologia di Socrate* al tardo *Le leggi* - verrebbero definite le questioni fondamentali su cui poi, per due millenni e mezzo, avrebbe insistito la riflessione filosofica dell'Occidente. Basterebbe questo a spiegare il fascino e l'importanza di un'iniziativa compresa nella stagione 2007-2008 del Teatro Donizetti e presentata ieri mattina in conferenza stampa: un ciclo di incontri ad ingresso libero (in programma il 6, il 14, il 28 febbraio e il 3 marzo all'Auditorium di piazza della Libertà, con inizio alle 21) intitolato «Pensiero e immagine: i miti di

Platone come testo poetico. Prove di lettura».

Relatrice di questi incontri sarà la grecista Bianca Maria Mariano (già autrice di bellissime traduzioni dell'*Edipo* di Sofocle e della *Medea* di Euripide per gli allestimenti teatrali di Fabio Sonzogni), mentre le letture - accompagnate dalle musiche di Bach e dalle diapositive di note opere d'arte - saranno svolte dagli attori del Pandemonium Teatro, Lisa Ferrari e Carlo Villa. «Ritengo che tra i compiti di un teatro civico rientri quello di offrire al pubblico delle occasioni per riflettere - ha detto ieri l'assessore alla Cultura del Comune di Bergamo Enrico Fusi - questi incontri sui miti di Platone, anche nella loro collocazione oraria, sono stati pen-

sati per un pubblico non necessariamente fresco di studi filosofici ma desideroso di confrontarsi con alcune idee e temi fondamentali della nostra cultura». Abbiamo immaginato degli "spettacoli di lettura" basati sui testi di Platone e di altri scrittori greci, come Esiodo e Aristofane - ha aggiunto Bianca Maria Mariano -, senza attenerci a un approccio strettamente filosofico: questo perché, oltre che filosofo, Platone è un grande inventore di miti. Egli ricorre al mito e al simbolo per indagare quelle realtà (come l'anima umana) che non si lasciano de-

finire adeguatamente mediante concetti». Da parte sua, l'attrice Lisa Ferrari si è detta «entusiasta» del progetto di una tralocazione multimediale - per così dire

- dei miti di Platone: «Credo che la lettura pubblica di questi scritti, a voce alta, sia cosa diversa da una lettura silenziosa, condotta in privato - ha spiegato - la voce, qui, non ha solo lo scopo di esaltare il valore letterario della pagina poetica, ma di rivelarne ulteriori aspetti, coinvolgendo il pubblico nella sua interpretazione». Nel ciclo «Pensiero e immagine» saranno dunque trattati alcuni tra i più celebri miti di Platone: quelli focalizzati sul ruolo della poesia e sull'invenzione della scrittura (dal dialogo *Fedro*), quelli sulla natura e la genealogia di Eros (dal *Simposio*), quello del *Protogora* sul valore delle «tecniche» nell'evoluzione del genere umano. Si applica, a tutti questi *mythoi*, il motto paradossale espresso da Friedrich Dürrenmatt ne *La guerra invernale del Tibet*, un racconto a sua volta ispirato a un celebre mito platonico, quello della «caverna»: «Senza osare delle finzioni non si può percorrere il cammino della conoscenza».

Giulio Brotti



Bianca Maria Mariano